

Torna la sindrome Beatles-Stones. Londra si divide su due band rivali con una sola cosa in comune: il successo

BLUR

Borghesi, di Chelsea amano i Kinks e votano Tony Blair

STEFANO PISTOLINI

BRIGHTON. Questo posto lo conosco. Questo salone l'ho già visto. Da dietro la colonna usciva fuori Sting, vestito da fattorino d'albergo... eccoli! Era il sottofinale di *Quadruphenia*, allorché si scopriva che il fascinoso Ace la mattina smetteva il cappotto di pelle e ridiventava uno qualsiasi.

Nella hall *fin de siècle* del Grand Hotel di Brighton vennero girate alcune scene del film ispirato alla rock-opera degli Who. Ricorrenza non casuale. Perché questa ventosa cittadina di mare è da sempre il luogo deputato dei *mods*, con la sua atmosfera che connette il divertimento vacanziero e la malinconia, in un generale sentimento di effimero. E perché i Blur di Damon Albarn - adesso che possono permetterselo - hanno trasformato un sogno in realtà, scegliendo Brighton e il Grand Hotel per festeggiare l'uscita di *The Great Escape*, «La Grande Fuga», l'album della loro consacrazione e l'opera di riferimento della *Camden Generation*, come è stata ribattezzata la tribù di giovani musicisti che ha scelto la zona nord di Londra come casa-madre.

Damon Albarn è un ragazzo intelligente. È furbo anche, per come gestisce il suo ruolo e la sua immagine, con totale naturalezza. Quasi che non si accorgesse che in ogni momento qualcuno lo osserva con sguardo rapito. Ma lui sa come fare, perché ha il dono innato: piace a tutti. Gli chiediamo lumi sul successo della sua band, trasformatasi da gruppo di culto in matita nazionale, e lui diventa un po' univernale. Siamo cresciuti e siamo girando il mondo. Così oggi sembriamo meno "West London"... ci risponde a voce bassa.

The Great Escape chiude la fortissima trilogia inaugurata da *Modern Life is Rubbish* e proseguita da *Park Life*, ma è un disco più malinconico del precedente: «lo preferisco dire: più realistico. Di certo è svanito l'ottimismo un po' sintetico di *Park Life*. Damon comincia a raccontarsi: «Quando abbiamo cominciato sognavamo di avere successo, ma non pensavamo mai che sarebbe davvero accaduto. Ancor oggi non riusciamo a crederlo... Ragionando però ho scoperto una conseguenza inattesa di questa situazione: per noi si sono drammaticamente ridotti i motivi per condurre una vita scappigliata. Come dire: di cosa possiamo lamentarci adesso?». «Hai raggiunto qualcosa. Le tue emozioni tendono a stabilizzarsi. È una fase strana, ambigua in un certo senso. Ma forse è solo un'altro passaggio della crescita».

Per Damon, che denota un vivace sottotesto culturale, il successo è una soddisfazione doppia: le storie contiguate nelle sue canzoni sono le sue storie. Dev'essere un piacere cantarle in coro con migliaia di coetanei. Man mano che passano i dischi, le canzoni dei Blur somigliano comunque sempre più alle cronache di una generazione: «Ma non credo sia il tasso di realismo ad essere aumentato, quanto la nostra capacità di comunicare emozioni», precisa lui. E si arrampica su e giù per le scale emotive, da *Dogzoo* al *Prozac* (come recita la rima più azzeccata). «Soprattutto mi piace inventare personaggi, sempre più numerosi. Mi rispecchio in loro e canto. E voglio sempre più cantare canzoni d'amore...».

«Sì, ci piace anche il punk»

La vocazione di grande comunicatore di Damon è testimoniata dalla prontezza su qualsiasi argomento: «Il ritorno del punk? Piace anche a noi. Un po' di punk non fa mai male: parolacce, boccacce, linguacce dice, con lettura piuttosto grafica del fenomeno. Modelli di riferimento? I Kinks? Certo! Ancora oggi mi fanno impazzire. Siamo inevitabilmente in debito con loro. È una questione di spirito britannico, di adesione ad una certa tradizione».

Si appropria all'argomento principale, almeno secondo la stampa britannica che l'utilizza per vendere qualche copia in più: la rivalità Blur/Oasis, in tutte le possibili letture, (buoni contro cattivi, Londra contro Manchester, *newmods* contro *druggie boys*). «Non è che ci pet-

siamo troppo. Comunque, se proprio vogliamo parlarne... al numero 1 ci siamo noi. Ma la competizione è più adatta al calcio che alla musica...». E il calcio per Damon è una religione: «Se giochi a football capisci molte cose. È un modo di vita. Per noi è anche una valvola di sfogo, perché siamo troppo nevrotici...».

Una fuga nel grande blu

La produzione di *The Great Escape* è di Stephen Street, specialista del pop. In passato c'era stato un abboccamento con Andy Partridge, reclusivo geniale leader degli ormai scompagnati Xtc, ma non se n'è fatto niente: «Qualcosa non ha funzionato: forse era invidioso della nostra gioventù...». Cautiveria. Piuttosto vuoi dirci qualcosa di tutto quel blu sulla copertina? «Potrei dire che il blu è già una via di fuga...». Del disco è visibilmente soddisfatto: è un meccanismo ad orologeria, stracolmo di *hits* e di una musicalità vivacissima. Anche l'esordio sul mercato italiano è stato incoraggiante: la prima stampa è andata esaurita in un paio di settimane, trascinando l'album tra i top 20. Il fascino di Damon incomincia ad affacciarsi sulle riviste per adolescenti, annunciando un successo diversificato: tra i tifosi dei Take That e tra i cultori del rinato British Pop: «La situazione musicale in Gran Bretagna è eccellente, come non lo era da dieci anni. E il meglio deve ancora venire...». Damon pronuncia anche l'espressione *«Soyuz»* (l'acronimo degli slavicisti) e un ponte ideale tra il nuovo *Brit Pop* e la visione politica di Tony Blair. E non penso proprio che il Regno Unito svolterà a destra. De-



Il gruppo pop degli Oasis e, a sinistra, i Blur



OASIS

Qui Manchester, la «working class» è ancora arrabbiata

LONDRA. Che bella cosa una giornata di sole! La direzione è profonda sud di Londra, oltre il collegio navale di Greenwich, una zona di capannoni e rimesse chiuse.

Gli Oasis, «l'altra band inglese del momento», sono chiusi in un hangar per girare il video di *Worry-Denial*, con cui contano di sfidare il primato nazionale agli ordini di Blur. «Gli ordinativi di *Morning Glory* sono il doppio di quelli di *The Great Escape* dei Blur, mi suggerisce il tipo della casa discografica. L'album del gruppo dei fratelli Gallagher esce oggi, con i negozi di Londra che hanno aperto appositamente a mezzanotte, come nelle grandissime occasioni. Quanto alla rivalità accanita tra i due gruppi, vatti a fidare. Di sicuro media e business discografico sulla faccenda sono andati a braccetto; e mentre nell'accampamento dei Blur si fanno spallucce, gli Oasis non nascondono la loro antipatia. Finché, la settimana scorsa, hanno passato il segno. Noel Gallagher, il capo, parlando con un giornalista dell'*Observer* l'ha messa sull'insulto: «Spero che Damon (il cantante dei Blur, ndr.) si becchi l'Aids e tiri le cuoia». Poi ha mandato lettere di scuse ai giornali, con auguri di lunga vita al biondino dei Blur. Insomma: questa è una guerra. Dei bottoni, naturalmente.

Una guerra dei bottoni
Nel capannone Liam Gallagher, il cantante, seduto su una sedia da barbiere davanti alla cinepresa, canta una balladina; gli altri stanno dietro, sullo sfondo, del tutto inattenti. Ma, secondo lui, chi dice la verità è questa generazione: ingleniente è Noel, il fratello maggiore. Quanto agli altri, la band potrebbe anche essere vicina alla disintegrazione. Due su cinque sono fuori: il batterista, accusato di incapacità tecnica e il bassista, vittima di un esaurimento nervoso a cui credo, non in pochi. Che la band si dia da fare con le droghe non è un mistero, anzi fino a poche settimane fa è stata una delle loro vanterie predilette. Adesso Noel ha cominciato a frenare: sì, il rock'n'roll viene meglio con un po' di carburante, ma senza esagerare.

La stampa comunque li tiene sotto il torchio: le recensioni di *Morning Glory* non sono tenere, in certi casi addirittura crudeli. L'album non è un capolavoro e manca di originalità, ma contiene comunque una gran quantità di spunti felici, di limpide intuizioni basate su un misterioso coefficiente di sincerità ed innocenza. Il disco è che in Inghilterra, a 25 anni dallo scioglimento, andare a stuzzicare il fantasma dei Beatles può essere ancora fatale. E così i giornali parlano di «ossessione» e di risultati «non all'altezza delle aspettative». Forse farebbero meglio a fare i conti con una semplicità, che non ha nulla a che vedere con concetti come «autore» o «progetto». A questo suoniamo solo davanti a platee sterminate. Certe volte va bene e altre va male. Ma noi ce ne fregiamo di quei palchi sterminati. Ci basta avere le nostre chitarre elettriche», spiega Noel, in termini espliciti.

«L'allestito Paul Weller
Per fortuna ora gli Oasis hanno degli alleati che contano: Paul Weller, il padrino del *mod style* e l'inseparabile Paolo Hewitt, giornalista visionario. Weller suona chitarra e armonica in un paio di pezzi su *Morning Glory* e Hewitt ha scritto le note di copertina: «Con Paul ci siamo conosciuti al festival di Glastonbury lo scorso anno», racconta Noel, nel suo agghiacciante accento di Manchester. «Abbiamo cominciato a parlare di musica e abbiamo scoperto di essere tutti slegati per i Beatles. Ne è nata una complicità...». Suonano assieme in occasione di *Stanley Road*, l'album che ha segnato il ritorno di Weller ai vertici del mercato britannico: «A quel punto l'abbiamo invitato a collaborare per *Morning Glory*. E lui ci ha presentato Paolo, l'amico del cuore». La partecipazione dell'ex-Style Council alle registrazioni pare sia costata alla casa discografica una cifra inbarazzante.

Procediamo. Noel, lo sai che *Morning Glory* non è solo il versetto di una cantilena dei *teenagers* americani (*What the story? Morning Glory*, come dire «Come te la passi, bellezza?») ma è anche il nome di un acido lisergico in circolazione negli anni '70? «Sì certo, è quello che usavano i *trapes* in Vietnam... ma a noi piaceva come suonavano le parole». E che dici dell'ingombrante passione per i Beatles che traspira dall'album e che ti viene un po' rimproverata? «Sono più fan dei Beatles oggi che da ragazzo. Avere la possibilità di avere i dischi ti aiuta a capire di cosa sono stati capaci quando hanno inciso quelle canzoni». Sei per Lennon o per McCartney? «Non separarli! E poi non scordare Harrison... il periodo che adoro è quello di *Help!*. Ecco: la musica di McCartney e quella di Weller. Questa è la traccia giusta». La constatazione che il disco suoni troppo alla Beatles non lo smuove: «Già, mi sa che è così», risponde con un fatalismo distratto. «Non so che farci. Certo quell'finale di *She's Electric*... mormura, rievocando il finale di un pezzo che sembra preso di peso da *Abbey Road*».

Diventa ogni minuto più simpatico, con quel continuo guardarsi dietro le spalle, quasi che nel frattempo studi il modo di fregarsi una micidiale. Pensi si possa cercare un'identità politica per il tuo gruppo? «No! Sono solo etichette. Non è roba che fa per noi. Se ci mettessimo a parlare di politica i ragazzi direbbero: è facile per te, che adesso sei pieno di soldi, stare sul piedistallo a predicare. Mi sarei antipatico da solo. Per gente come noi, l'unica cosa che conta è trovare il modo di essere vivi la mattina. Ma, secondo lui, chi dice la verità è questa generazione: ingleniente è Noel, il fratello maggiore. Quanto agli altri, la band potrebbe anche essere vicina alla disintegrazione. Due su cinque sono fuori: il batterista, accusato di incapacità tecnica e il bassista, vittima di un esaurimento nervoso a cui credo, non in pochi. Che la band si dia da fare con le droghe non è un mistero, anzi fino a poche settimane fa è stata una delle loro vanterie predilette. Adesso Noel ha cominciato a frenare: sì, il rock'n'roll viene meglio con un po' di carburante, ma senza esagerare.

«Scrivevo canzoni da anni - racconta - ma non avevo trovato il gruppo adatto per suonarle. E il gruppo di Liam francamente era uno schifo». A un certo punto fa la cosa autore o «progetto». A questo suoniamo solo davanti a platee sterminate. Certe volte va bene e altre va male. Ma noi ce ne fregiamo di quei palchi sterminati. Ci basta avere le nostre chitarre elettriche», spiega Noel, in termini espliciti.

«Saranno le cinque. Siamo seduti fuori dall'hangar, al tavolino del *cafè*, forte e caffè caldo. Bella cosa una giornata di sole: a 28 anni, scoprendo di aver fatto i soldi e di aver il mondo ai propri piedi. Finché dura... Del resto chi l'avrebbe mai detto in quella cantina di periferia, tra la pioggia e lo scolorito di Manchester?»

POP

la battaglia d'Inghilterra

Fate la vostra scelta. Bianco o nero, buoni e cattivi: carni contro teppisti, pop contro rock. A sentire i media britannici si possono tirare in ballo questioni generati borghesia contro proletariato, sensibilità giovanile in sintonia con il dettato di rinnovamento laburista propugnato da Tony Blair e, dall'altra parte, lo sfelicitato nichilismo, impegnato di «tutto e subito» di sberleffi a qualsiasi forma di impegno sociale. Di cosa stiamo parlando? Della feroce rivalità tra due gruppi musicali inglesi, Blur e Oasis: dopo essere diventati i più famosi del Regno Unito e dopo aver venduto milioni di copie con i loro dischi, vengono ora lanciati su scala internazionale rispolverando quelle atmosfere di rivalità totale che ai tempi dei Beatles e dei Rolling Stones trasformavano la scelta in una questione che travolgeva di molto la musica (quando, poi, i singoli membri dei Beatles e degli Stones erano amici, si frequentavano, si scambiavano idee...).

Blur e Oasis, i ragazzi bene di Chelsea e i figli della Manchester povera: si detestano cordialmente e propongono due letture quasi opposte della moderna società britannica. Il sospetto che ai tratti più che altro di una montatura promozionale è naturalmente fortissima, ma poi affiora il dubbio: che fare? Schierarsi? Tanto vale attraversare la Manica e, in coincidenza con l'uscita dei nuovi dischi delle due band, andare a fare la loro conoscenza. Il disco dei Blur si intitola *The Great Escape*, la grande fuga: li incontriamo a Brighton, la «Riserva d'Inghilterra», la spiaggia cara ai «mods» e immortalata da *«Quadrophenia»*, disco (degli Who, fondamentale) e film. Per loro parla soprattutto il cantante, il biondino Damon Albarn. Gli Oasis - che arrivano nei negozi con *«Morning Glory»* - sono invece, fondamentalmente, due fratelli: Noel Gallagher, il maggiore, e Liam, il «ragazzino».

«Credo siano più oneste», aggiunge. «Fate volte Noel si è dichiarato imbarazzato dallo scrivere i testi delle canzoni («Gli Oasis vogliono fare solo due cose: suonare e divertirsi. Il resto, video, interviste, fotografie, per loro sono solo seccature»), mi racconta Marcus, il manager della band: un tipo esperto che li ha raccolti dall'anonimato su indicazione di Johnny Marr, ex-Smiths). «Solo in certi casi ho qualcosa da dire», Noel è entrato in quello che era il gruppo di Liam dopo un bel po' che si era formato. Seguiva le manovre a distanza, con lo scetticismo del fratello maggiore.

«Il mio fratellino...»
«Scrivo canzoni da anni - racconta - ma non avevo trovato il gruppo adatto per suonarle. E il gruppo di Liam francamente era uno schifo». A un certo punto fa la cosa autore o «progetto». A questo suoniamo solo davanti a platee sterminate. Certe volte va bene e altre va male. Ma noi ce ne fregiamo di quei palchi sterminati. Ci basta avere le nostre chitarre elettriche», spiega Noel, in termini espliciti.

«L'allestito Paul Weller
Per fortuna ora gli Oasis hanno degli alleati che contano: Paul Weller, il padrino del *mod style* e l'inseparabile Paolo Hewitt, giornalista visionario. Weller suona chitarra e armonica in un paio di pezzi su *Morning Glory* e Hewitt ha scritto le note di copertina: «Con Paul ci siamo conosciuti al festival di Glastonbury lo scorso anno», racconta Noel, nel suo agghiacciante accento di Manchester. «Abbiamo cominciato a parlare di musica e abbiamo scoperto di essere tutti slegati per i Beatles. Ne è nata una complicità...». Suonano assieme in occasione di *Stanley Road*, l'album che ha segnato il ritorno di Weller ai vertici del mercato britannico: «A quel punto l'abbiamo invitato a collaborare per *Morning Glory*. E lui ci ha presentato Paolo, l'amico del cuore». La partecipazione dell'ex-Style Council alle registrazioni pare sia costata alla casa discografica una cifra inbarazzante.

Procediamo. Noel, lo sai che *Morning Glory* non è solo il versetto di una cantilena dei *teenagers* americani (*What the story? Morning Glory*, come dire «Come te la passi, bellezza?») ma è anche il nome di un acido lisergico in circolazione negli anni '70? «Sì certo, è quello che usavano i *trapes* in Vietnam... ma a noi piaceva come suonavano le parole». E che dici dell'ingombrante passione per i Beatles che traspira dall'album e che ti viene un po' rimproverata? «Sono più fan dei Beatles oggi che da ragazzo. Avere la possibilità di avere i dischi ti aiuta a capire di cosa sono stati capaci quando hanno inciso quelle canzoni». Sei per Lennon o per McCartney? «Non separarli! E poi non scordare Harrison... il periodo che adoro è quello di *Help!*. Ecco: la musica di McCartney e quella di Weller. Questa è la traccia giusta». La constatazione che il disco suoni troppo alla Beatles non lo smuove: «Già, mi sa che è così», risponde con un fatalismo distratto. «Non so che farci. Certo quell'finale di *She's Electric*... mormura, rievocando il finale di un pezzo che sembra preso di peso da *Abbey Road*».

Diventa ogni minuto più simpatico, con quel continuo guardarsi dietro le spalle, quasi che nel frattempo studi il modo di fregarsi una micidiale. Pensi si possa cercare un'identità politica per il tuo gruppo? «No! Sono solo etichette. Non è roba che fa per noi. Se ci mettessimo a parlare di politica i ragazzi direbbero: è facile per te, che adesso sei pieno di soldi, stare sul piedistallo a predicare. Mi sarei antipatico da solo. Per gente come noi, l'unica cosa che conta è trovare il modo di essere vivi la mattina. Ma, secondo lui, chi dice la verità è questa generazione: ingleniente è Noel, il fratello maggiore. Quanto agli altri, la band potrebbe anche essere vicina alla disintegrazione. Due su cinque sono fuori: il batterista, accusato di incapacità tecnica e il bassista, vittima di un esaurimento nervoso a cui credo, non in pochi. Che la band si dia da fare con le droghe non è un mistero, anzi fino a poche settimane fa è stata una delle loro vanterie predilette. Adesso Noel ha cominciato a frenare: sì, il rock'n'roll viene meglio con un po' di carburante, ma senza esagerare.

«L'allestito Paul Weller
Per fortuna ora gli Oasis hanno degli alleati che contano: Paul Weller, il padrino del *mod style* e l'inseparabile Paolo Hewitt, giornalista visionario. Weller suona chitarra e armonica in un paio di pezzi su *Morning Glory* e Hewitt ha scritto le note di copertina: «Con Paul ci siamo conosciuti al festival di Glastonbury lo scorso anno», racconta Noel, nel suo agghiacciante accento di Manchester. «Abbiamo cominciato a parlare di musica e abbiamo scoperto di essere tutti slegati per i Beatles. Ne è nata una complicità...». Suonano assieme in occasione di *Stanley Road*, l'album che ha segnato il ritorno di Weller ai vertici del mercato britannico: «A quel punto l'abbiamo invitato a collaborare per *Morning Glory*. E lui ci ha presentato Paolo, l'amico del cuore». La partecipazione dell'ex-Style Council alle registrazioni pare sia costata alla casa discografica una cifra inbarazzante.

Procediamo. Noel, lo sai che *Morning Glory* non è solo il versetto di una cantilena dei *teenagers* americani (*What the story? Morning Glory*, come dire «Come te la passi, bellezza?») ma è anche il nome di un acido lisergico in circolazione negli anni '70? «Sì certo, è quello che usavano i *trapes* in Vietnam... ma a noi piaceva come suonavano le parole». E che dici dell'ingombrante passione per i Beatles che traspira dall'album e che ti viene un po' rimproverata? «Sono più fan dei Beatles oggi che da ragazzo. Avere la possibilità di avere i dischi ti aiuta a capire di cosa sono stati capaci quando hanno inciso quelle canzoni». Sei per Lennon o per McCartney? «Non separarli! E poi non scordare Harrison... il periodo che adoro è quello di *Help!*. Ecco: la musica di McCartney e quella di Weller. Questa è la traccia giusta». La constatazione che il disco suoni troppo alla Beatles non lo smuove: «Già, mi sa che è così», risponde con un fatalismo distratto. «Non so che farci. Certo quell'finale di *She's Electric*... mormura, rievocando il finale di un pezzo che sembra preso di peso da *Abbey Road*».

Diventa ogni minuto più simpatico, con quel continuo guardarsi dietro le spalle, quasi che nel frattempo studi il modo di fregarsi una micidiale. Pensi si possa cercare un'identità politica per il tuo gruppo? «No! Sono solo etichette. Non è roba che fa per noi. Se ci mettessimo a parlare di politica i ragazzi direbbero: è facile per te, che adesso sei pieno di soldi, stare sul piedistallo a predicare. Mi sarei antipatico da solo. Per gente come noi, l'unica cosa che conta è trovare il modo di essere vivi la mattina. Ma, secondo lui, chi dice la verità è questa generazione: ingleniente è Noel, il fratello maggiore. Quanto agli altri, la band potrebbe anche essere vicina alla disintegrazione. Due su cinque sono fuori: il batterista, accusato di incapacità tecnica e il bassista, vittima di un esaurimento nervoso a cui credo, non in pochi. Che la band si dia da fare con le droghe non è un mistero, anzi fino a poche settimane fa è stata una delle loro vanterie predilette. Adesso Noel ha cominciato a frenare: sì, il rock'n'roll viene meglio con un po' di carburante, ma senza esagerare.